

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Governo e scuola

PIERO FASSINO

**L**o stato di confusione in cui versa in queste settimane la scuola italiana non può, non deve trarre in inganno: non sono gli insegnanti i responsabili della crisi della scuola; è la scuola italiana che vive da anni uno stato di crisi e di paralisi che oggi trova il suo epilogo in un conflitto sociale lacerante, i cui costi ricadono su insegnanti, studenti, genitori.

Nessuno può davvero nascondere una elementare verità: l'ultima riforma seria della scuola italiana l'ha conosciuta nel '63 con il riordino organico della media inferiore. Da allora - e sono passati venticinque anni, un quarto di secolo - non vi è più stata una riforma: né della media superiore, né dell'Università, né della didattica e dei processi formativi. Da allora la scuola italiana è vissuta di circolari, ordinanze, atti amministrativi tutti finalizzati a mantenere una gestione burocratica, paternalistica, arcaica.

Altro che modernità: ecco qui un caso esemplare di come alla modernizzazione della società civile non è corrisposta alcuna modernizzazione vera e socialmente finalizzata dello Stato, della pubblica amministrazione, di servizi pubblici fondamentali. E questo mentre la società italiana cambiava rapidamente e in profondità, accentuando così ogni giorno la distanza tra dinamiche economiche, sociali e culturali e capacità dell'istruzione pubblica di corrispondervi. Questa responsabilità la portano tutta intera sulle spalle le forze politiche che hanno governato in questi anni e in primo luogo la Dc che, da sempre, occupa il ministero della Pubblica Istruzione.

È davvero meschino e farsaioso oggi mettere sul banco degli accusati gli insegnanti, la cui esasperazione - che si traduce anche

in forme di lotta discutibili e sbagliate - è figlia di anni di professionalità frustrate, di precarietà mai sanate, di marginalità sociale e culturale, di politiche salariali umilianti.

E la responsabilità della Dc e dei governi che si sono succeduti in questi anni è tanto più grave perché non solo si è consapevolmente rinunciato a qualsiasi opera di riforma, ma si è sostituita una corretta e dovuta azione riformatrice con un uso distorto dell'istituto contrattuale, incentivando ogni volta su contratti problemi che invece dovevano e devono trovare soluzioni in leggi e riforme del Parlamento.

L'esito rovinoso di una simile impostazione è sotto gli occhi di tutti: gli insegnanti, esasperati per anni di degrado della scuola, tendono a irridirsi in forme di lotta aspre con conseguenze gravi su studenti e famiglie; le famiglie a loro volta, giustamente preoccupate per il corso scolastico dei propri figli, tendono a individuare negli insegnanti la causa dello stato di dissesto e di paralisi. E il governo, che dovrebbe rispondere agli uni e agli altri, oggi ai danni aggiunge la beffa: l'annuncio, dato da De Mita, di una nuova tassa per coprire i maggiori oneri contrattuali è l'ultima conferma di una linea sciagurata di cui, contrapponendo famiglie a insegnanti cerca di coprire le proprie gravi responsabilità.

Questo gioco irresponsabile non può continuare oltre. E da subito occorre imboccare un'altra strada: si conclude il contratto, dopo aver consentito ai lavoratori di potersi esprimere democraticamente sulla bozza di accordo; si garantisce così - sulla base del consenso e non di controproducenti precatizzazioni - certezza di conclusione all'anno scolastico e al calendario degli esami.

## F16, un'occasione perduta

ANTONIO RUBBI

**C**io che è successo alla sessione estiva dell'Assemblea dell'Unione europea occidentale (Ueo), terminata ieri a Parigi, è assai indicativo degli orientamenti nuovi che la politica di dialogo e dell'Unione Usa e Unsa produce anche in un contesto fondamentalmente conservatore e refrattario alle novità com'è l'Ueo.

La relazione del deputato conservatore inglese John Stokes ad titolo «Valutazione della minaccia» (ovviamente la minaccia dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia nei confronti della Nato e dell'Europa occidentale) è stata respinta da uno schieramento formato da laburisti inglesi, socialisti tedeschi e olandesi, socialdemocratici tedeschi e comunisti italiani, che ha prevalso, 24 voti contro 21 e 2 astensioni, su conservatori inglesi e democristiani dei Paesi Bassi, tedeschi e italiani (Malfatti, Sarti, Caccia). Il voto dei quattro comunisti italiani presenti (Rubbi, Perali, Taramelli e Greco) è stato quindi determinante.

Nell'Ueo, come in altre sedi occidentali, si manifestano ormai e si confrontano apertamente due tendenze. Una pronta ad inserirsi nella fase nuova dei rapporti Est-Ovest, a cogliere le opportunità concrete e le novità concettuali prodotte dalla svolta nelle relazioni Usa-Urss e ad affermarle anche nel nostro continente. Cio che in concreto significa aprire per ulteriori accordi esclusivi i negoziati di difesa (terza opzione zero); avviare nuovi negoziati per gli armamenti convenzionali, liquidando le asimmetrie e limitandoli, al livello della sufficienza; stabilire un quadro di rapporti tra i due blocchi fondato su misure di mutua fiducia, su un sistema di garanzie da attacchi di sorpresa, su dottrine e strutture militari rispondenti a esclusivi bisogni di difesa. L'altra che rimane ferma, politicamente e concettualmente, al periodo della contrapposizione che aveva caratterizzato la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Cio che in concreto significa il tentativo di bloccare misure di ulteriore disarmo nucleare, potenziamento e modernizzazione degli armamenti americani, dicono anche che ci sono oggi le condizioni e le forze per affermare nuovi indirizzi nel campo della sicurezza e della difesa e per contribuire, anche in Europa, a progressi ulteriori nella politica del disarmo e della distensione.

te accolta dal governo, si inserisce in questa logica. Se si fosse voluto contribuire alla affermazione della prima tendenza si doveva far leva sul tempo a disposizione per avviare con il Patto di Varsavia una trattativa che portasse ad includere questo tipo di armi nel nuovo negoziato di Vienna o in un negoziato specifico, oppure avanzare una richiesta di equivalente contropartita. Non si è fatto né l'una né l'altra cosa e per giustificare questa decisione che, oggettivamente, è in contraddizione con la ricerca di nuove vie per misurare di disarmo anche nel continente europeo, si sono portate motivazioni insostenibili. Come quella risalibile del ministro della difesa Zanone che la programmata riduzione del bilancio della difesa statunitense comporterebbe lo scioglimento del 40° stormo qualora non fosse trovato un suo rischieramento in Europa, o quella volutamente allarmistica del ministro degli Esteri Andreotti di una scelta obbligata per porci al riparo dalle emergenti tendenze dell'opinione pubblica e del Congresso americano nel senso di un ridimensionamento dell'impegno, o addirittura di un presunto disimpegno, degli Stati Uniti in Europa.

La verità è che con questa decisione si rimane all'interno di una tendenza che, sul piano politico e su quello militare, non accetta ancora il terreno delle nuove concezioni nel campo della sicurezza e della difesa, ribadite anche nel documento conclusivo della Conferenza provinciale di Gorbačov, e si opera di fatto nella vecchia e superata logica delle forze contrapposte e della subalternità.

Si spiega così come, al di là dei discorsi di circostanza, quando si arriva al dunque i rappresentanti della Democrazia cristiana italiana si associno alle posizioni più conservatrici all'Ueo ed accettano il trasferimento degli F16 in Italia, mentre i socialisti si astengono da Parigi e si convertono all'ultima ora a Roma.

Ma il voto alla Ueo, come l'estesa contrarietà, in Parlamento e del paese, nella sinistra e nel mondo ecclesiale e cattolico, al trasferimento nel nostro paese dei 73 caccia-bombardieri americani, dicono anche che ci sono oggi le condizioni e le forze per affermare nuovi indirizzi nel campo della sicurezza e della difesa e per contribuire, anche in Europa, a progressi ulteriori nella politica del disarmo e della distensione.

## I segretari di 4 grandi federazioni discutono la critica di Craxi «C'è chi lavora e chi pensa alla carriera»

# Garofano da rifare? «Sì, ma anche a Roma»

FEDERICO GEREMICCA



Il segretario del Pci Bettino Craxi con il suo vice Martelli

**ROMA** «Che da Roma pongano il problema, non mi pare affatto straordinario. Forse si può discutere qualche argomento usato: partito delle fazioni, delle cordate, dei potentati locali... Bisogna spiegare a chi ci si riferisce, perché non siamo tutti uguali. Perché c'è chi fa le feste dell'Avanti! e chi si iscrive al Psi soltanto per far carriera. Comunque no, per quanto mi riguarda, non mi sento sotto accusa. E l'autoriforma del partito, anzi, io la voglio». Alberto Coppi è il segretario del Psi bolognese, e pare avercela con Fabio Fabbri, capo dei senatori, il più duro (o zelante) nell'attaccare l'inadeguatezza dei quadri socialisti, dopo la sconfitta di Craxi. Coppi è uno degli uomini di questa «prima linea» socialista finiti sotto accusa - un po' a sorpresa - proprio all'indomani di un successo elettorale al quale ritengono di aver contribuito in maniera grande. E invece ancora l'altro giorno, in Direzione, il segretario ha ripetuto: «In questa campagna elettorale ho girato l'Italia ed ho visto un partito inadeguato». E Martelli ha aggiunto: «Craxi ha posto il problema di come impiegare il tempo i militanti, i dirigenti, i funzionari: discutono, ma di che cosa? Quanto tempo si perde a discutere di come spartire i posti?». Come si difendono, allora, gli uomini della «prima linea» socialista? Ha ragione Craxi? E i problemi sono davvero solo in periferia?

Francesco Zaccaria è il segretario della Federazione di Milano: la Federazione di Craxi. Alla guida di un partito ribattezzato con una lunga esperienza di governo alle spalle, tende a non drammatizzare. «È da anni, dal '76, che ci diciamo che la struttura del Psi non è adeguata. Il successo elettorale, adesso, accelera soltanto una esigenza che già tutti avevano presente. Certo, sulla via del rinnovamento c'è chi dovrà lavorare di più e chi di meno. A Milano, per esempio, siamo già molto avanti. Questa è la Federazione di Craxi e abbiamo alle spalle un buon periodo di unità del partito. Nel nostro ultimo congresso, un mese fa, abbiamo rinnovato del 40% il direttivo e deciso la costituzione di tre "organismi aperti": la Consulta provinciale della sanità, la Consulta provinciale degli amministratori socialisti e l'Alleanza socialista per Milano. Dentro vi saranno tecnici, uomini di cultura, "esterni", insomma. E serviranno a migliorare il rapporto del partito col mondo esterno».

Craxi ha posto, insomma, un problema vero: la forma partitica del Psi è inadeguata. Marino Biondi, segretario socialista fiorentino, prova a spiegare perché. «Il fatto è che per molti anni questo partito non cresceva e il quadro dirigente, non solo in periferia, era impegnato soprattutto in una lotta interna per la conquista di quel poco di potere che avevamo. Il risultato era un partito chiuso, con scarsi contatti esterni, ripiegato su

se stesso. Ora, non c'è dubbio che il momento migliore per intervenire su un partito sia proprio quello della vittoria: quando, cioè, è forte e sostanzialmente unito. A questo punto non è da escludere che parte dei gruppi dirigenti, a Roma e in periferia, plasmati come sono da questo passato, siano davvero da rinnovare. Ma io dico: a Roma e in periferia. Perché non pochi dei nostri quadri dirigenti centrali sono quelli che poi contano e dirigono il partito anche in molte realtà locali. E spesso del partito si identifica con i propri amministratori esiste ed è forte. In alcuni casi, anzi, si tratta di qualcosa di più di un rischio. Denunciato, allora, è giusto. E a Roma fanno bene. Perché è del tutto evidente che sarebbe fatale se il Psi si esaurisse lì, nelle stanze dei suoi sindaci e dei suoi assessori». Marino Biondi, se-

gretario a Firenze, è uno di quelli - invece - che preferisce tenersi ai fatti. E che invita Craxi, appunto, a guardar bene dove colpire. «Il problema, insomma, è quello di vedere caso per caso. Ora, è indubbio che occorre puntare l'indice contro amministratori che lavorano soprattutto a consolidare il proprio seguito personale e il proprio cliente. Ma io penso anche a Siena, allora, alla vittoria del Psi in quella città. Che dobbiamo fare: dobbiamo prendercela col sindaco e con gli assessori che hanno portato il Psi così in alto? Insomma, se siamo cresciuti è stato anche perché abbiamo fornito al paese amministratori efficienti e validi. Una cosa diversa, per capirci, da quel "partito degli amministratori" che proprio Nenni contestò per primo».

Ma da Capraia, all'ombra del vecchio albergo che pare fosse caro al generale, Craxi ha puntato l'indice anche contro i quadri dirigenti centrali. E anche a via del Corso, ha spiegato, che c'è qualcosa che non va. Se ne erano accorti, in periferia, gli uomini della «prima linea» Psi? Sandro Natalini, segretario socialista a Roma, confessa: «Io sono sorpreso. I dirigenti centrali mi parevano all'avanguardia: coraggiosi, spregiudicati, protagonisti di battaglie che sembravano minoritarie e che invece si sono rivelate vincenti...». Per Alberto Coppi, invece, qualche problema c'è. «Beh, visto che si critica noi, allora dico che avrei anch'io qualche appunto da muovere al centro del partito: per esempio l'inesistente rapporto che ha con le Federazioni. Prima era garantito dalle correnti: dai leader e dai loro referenti nelle diverse realtà. Un sistema discutibile, ma che comunque assicurava un costante rapporto tra centro e periferia. Cosa è accaduto, dopo? Che il gruppo dirigente nazionale è diventato il risultato della selezione dei più qualificati quadri locali. Un criterio giusto, ma con un problema: che questa nuova leva di dirigenti ha rapporti quasi solo con le zone di provenienza. Il risultato è che i referenti sono tagliati fuori dal rapporto col centro del partito. Ora si sta tentando di superare questo distacco con il rafforzamento dei comitati regionali. E' una via. Ma forse occorrerà sperimentarne altre».

Quali? La ricerca socialista è solo all'avvio e più di un interrogativo pesa sugli sbocchi qui potrà approdare. La forma-partito, per esempio: un partito movimento - come vuole Craxi - o un partito che punti a consolidare le strutture che caratterizzano i tradizionali partiti di massa? Non è questione da poco. E non è caso che si chiede che in questa ricerca si proceda con prudenza: e senza sparare contro tutti. È stato Gianni De Michelis ad ammonire: «Non vorrei essere ingeneroso... In questi dodici anni il partito ha retto uno sforzo immane. Il merito di Craxi è stato molto forte: ma se non fosse esistita una squadra...».

Intervento

## Troppe mediazioni: è stato questo il difetto del Pci

LUCIO LIBERTINI

**P**oiché Achille Occhetto mi ha chiamato in causa, nella sua intervista all'Unità, vorrei esporre il mio pensiero, ricambiando la rudezza con la serenità, nell'interesse del partito.

La mia dichiarazione sulle elezioni amministrative, riportata in modo assai parziale dalla stampa, era prima di tutto una reazione alla martellante campagna sul «declino storico» del Pci, che riporterebbe alla normalità la situazione italiana, eliminando l'anomalia comunista. Questa teoria mi pare fondata, per più ragioni. Intanto le analogie tra paesi diversi sono superficiali, e ogni partito e ogni paese hanno la loro storia e rispondono a forme particolari di espressione: ma poi anche i fatti diversi sono calcolati di diverso. Gli stessi dati elettorali dicono che il Pci è sempre cresciuto sino al 1976 (34%); è sceso al 30% dopo la sconfitta della unità nazionale e si è poi mantenuto su questo livello; è risalito al 33% nel 1984, diventando il primo partito; e ancora nel 1985, nonostante un risultato negativo, è rimasto attorno al 30%.

Non si può dire che negli ultimi tre anni, dopo la scomparsa di Berlinguer, la società abbia subito sconvolgenti modifiche; inoltre il grosso delle perdite è proprio nelle aree sociali più tradizionali. Né si può immaginare che il Pci abbia risentito ora della crisi del modello sovietico. Il memoriale di Yalta è del 1944, la rottura con la Cecoslovacchia del 1968, lo «strappo» è dei primi anni Ottanta. Il grande nodo del rapporto tra democrazia e socialismo il nostro partito l'ha sciolto da tempo; e questa è stata la ragione della sua forza. C'è di più, perché in una società certo sviluppata e con fasce di diffusa ricchezza, esistono però vaste aree di vera povertà, contraddizioni sociali enormi, vecchie e nuove; mentre il grande dramma mondiale del sottosviluppo e la politica di Gorbačov aprono scenari nuovi, conformi alle nostre idee.

Dunque, se il Pci in tre anni è precipitato in una tale crisi di identità da cedere voti a tutti, non certo solo ai socialisti, le ragioni vanno cercate altrove.

Desidero rendere omaggio all'impegno generoso di Natta, il grande drammaturgo all'improvviso da un enorme responsabilità, ha cercato di ricucire una difficile unità; e concordo con la sua scelta della sinistra europea. Ma - ed è una responsabilità di tutti, non si può scaricarla su qualcuno - la mediazione estenuante tra le opinioni diversissime esistenti nel gruppo dirigente del partito ha sortito nei fatti un esito negativo. Si sono prodotte oscillazioni, incertezze, oscuramento della nostra identità, perdita del radicamento sociale. Agli occhi delle grandi masse siamo apparsi in opposizione nei governi, non si è visto un progetto preciso; e tutto ciò si

è riflesso sulla attività parlamentare, sulle organizzazioni, e si è intrecciato con la grave crisi del sindacato. Naturalmente non c'è nulla di male nella diversità di opinioni. Tutta la storia del Pci è stata un grande dibattito, e questa è stata anzi la nostra forza. Ma mentre nel passato prevaleva una linea chiara, ora è prevalsa l'incertezza. Non si tratta di rimediare a tutto ciò facendo le correnti, che sono discriminatori sistemi di potere, dei quali ora anche altri partiti cercano di liberarsi. Si tratta di giungere a decisioni chiare, che vincolino tutti, ma senza discriminazioni; e di consentire così quel rilancio di una articolata politica di massa nella società, per la quale i requisiti essenziali sono la chiarezza, e quell'aderire a tutte le pieghe della società del quale parlava Togliatti.

Fare queste osservazioni, e richiamarsi alla eredità politica di Berlinguer, vuol dire forse arroccamento e chiusura? Non si arrocca un grande partito dei lavoratori che, escluso dal potere, fa una incisiva opposizione ad un governo espressione di grandi concentrazioni di potere, o su questa base lavora per l'unità delle masse popolari comuniste, socialiste, cattoliche. Né sono davvero i piedi se si dialoga con il Psi o con la Dc. Al contrario, rievocare semmai una carenza di iniziativa politica in questa direzione. Si tratta solo di sapere su quali basi avvenga il dialogo.

**C**raxi ora ripensa alla unità a sinistra? Benissimo, ma essa non può costruirsi sulle politiche antioperaie che hanno caratterizzato i governi di questi anni. Benissimo, se si tratta invece di affrontare insieme i grandi temi, della sinistra e del cambiamento.

De Mita vuole confrontarsi con il Pci sulle istituzioni? D'accordo, purché si discuta davvero delle grandi questioni che legano indissolubilmente Stato ed economia, e di ciò che quel legame significa per milioni di lavoratori, e non si cerchino alibi per il malgoverno.

Perché se, invece, questi dialoghi dovessero avvenire sulle posizioni attuali del centrista, solo perché il Pci è arretrato, questo sarebbe per noi solo il bacio della morte e non gioverebbe alla sinistra. Siamo in una fase di grandi cambiamenti, e tutti dobbiamo rimettere in discussione noi stessi: ma per andare avanti, non per rivedere le lodi dell'avvocato Agnelli e di De Benedetti; o per spiegare a milioni di lavoratori altri mesi con problemi elementari di vita che, come ha detto recentemente De Michelis a Venezia, questa è una società senza classi.

D'accordo, Occhetto, lavoriamo per conquistare il centro, ma partendo da sinistra, senza omologazioni e subalternità.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità  
Arnando Sarti, presidente  
Esecutivo: Amico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelli

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

## La stagione del dubbio



Ma il voto alla Ueo, come l'estesa contrarietà, in Parlamento e del paese, nella sinistra e nel mondo ecclesiale e cattolico, al trasferimento nel nostro paese dei 73 caccia-bombardieri americani, dicono anche che ci sono oggi le condizioni e le forze per affermare nuovi indirizzi nel campo della sicurezza e della difesa e per contribuire, anche in Europa, a progressi ulteriori nella politica del disarmo e della distensione.

con un contributo di tutta la sinistra; dall'altro fu il '68, e non genericamente gli anni 60, di cui certo quella rottura fu figlia, a fare esplodere una domanda di soggettività. Certo: non nego che il centro sinistra (se è questa l'allusione di Amato) avanzò un'ipotesi di modernizzazione; ma evitammo ogni ricostruzione storica interessata.

Malgrado quel processo liberatorio, proseguì Amato, oggi ci troviamo assai spesso di fronte alla solitudine, all'egoismo, alla teona e alla prassi dell'io vissuto o contro gli altri o, nel migliore dei casi, senza gli altri. Amato si spinge oltre, perfino: «Senza neppure felicità, perché è rimanga vero che tante individualità garantite nella loro solitudine producono problemi da analista non felicità maggiore».

All'analisi per chi se lo può permettere, aggiungo, la sofferenza interiore o la perdita di senso - pari alla caduta di rispetto per l'altro, la vita, la natura o, perfino, se stessi - per il più. C'è anche una gerar-

chia di classe nella «sofferenza». Ma vorrei davvero che queste riflessioni di Amato non cadessero nel vuoto. Usciti dalla polemica sull'aborto, su questo terreno la sinistra, e gran parte del nuovo arcipelago cattolico possono tracciare una comune frontiera. È la prima volta, in questi ultimi anni, che da parte socialista viene avanti una riflessione così aperta sulla contraddittorietà della modernizzazione del paese. Ho ancora l'eco dell'enfasi sugli anni 80, sul «made in Italy», sul nuovo boom... Di quel «cresce l'Italia» con cui polemizzammo l'anno scorso. Forse non abbastanza avevamo visto quan-

tura non scambiabili e tendenze a costruire e/o imporre nuovi mercati. Da una parte, per riprendere i motivi del viaggio in Emilia del Papa, non tutta la società è «sazia» (c'è chi non mangia, chi mangia meno, e chi si abbuffa); dall'altra bisogna vedere le forme di disperazione e di spersonalizzazione che vanno al di là dell'aver: e che chiamano in causa quale avere, e l'essere.

Il secondo punto - a partire dal quadro tracciato da Amato - riguarda di conseguenza la prospettiva: se alle domande di libertà e di soggettività si è risposto con la cultura dell'egoismo, del rampantismo, dello sferatismo «avere» (e qui non si può non vedere, da parte di Amato, accenti autoritici), che strada dobbiamo ora imboccare? Quella ad esempio che ci suggerisce Silvano Costa o una parte della Dc? E cioè la negazione e non dell'offerta di identità (egoismo, rampantismo, sferatismo) operata in questi anni, ma, piuttosto, dei diritti stessi,

vato l'illusione non per colpa loro che attraverso un'espansione illimitata dei consumi fosse possibile appagare i propri personali bisogni. Per dirla come l'ha detta efficacemente il 3 giugno Vittorio Foa sull'Unità è questa un'opera - potremmo dire dal '68 in avanti - di un progressivo espandersi di valori di uso, o di contraddizioni per loro natura non mercificabili (principalmente quella di sesso, e poi quella tra uomo e mondo naturale, animale e vegetale). E anche vero che il reaganismo è stato la cifra di una affermazione anche violenta di valori di scambio. Oggi c'è questo conflitto: tra contraddizioni per loro na-